

ETICA E PUNIZIONE *

CARDINALE CARLO MARIA MARTINI S. J. **

Affrontare il tema “etica e punizione” significa lasciarsi interpellare da problemi enormi che toccano tanti aspetti della vita civile e sociale delle persone. Sono problematiche dalle quali anch’io, nella mia esperienza di Vescovo, mi sono visto e mi vedo più volte interpellato. Esse, infatti, trovano un loro punto specifico di applicazione nella realtà carceraria. Una realtà e una condizione sulle quali ho più volte riflettuto e che mi coinvolgono profondamente sia nel travaglio dei detenuti e dei loro parenti e nelle sofferenze delle vittime e dei loro familiari, sia nei problemi degli addetti al servizio carcerario, delle autorità, dei legislatori e degli studiosi, non pochi dei quali si interrogano sempre più sulle contraddizioni e le sofferenze che la pena detentiva vorrebbe risolvere, ma di fatto non risolve.

È davvero un *problema estremamente complesso*, dai risvolti spesso drammatici. Lo stanno a dimostrare diversi interrogativi, più volte ascoltati e che non possono non essere affrontati se si tiene presente che l’amministrazione della giustizia penale è una delle strutture essenziali della convivenza sociale e che il carcere è lo specchio rovesciato di una società, lo spazio in cui emergono le contraddizioni e le sofferenze di una società malata.

Varie facce di un unico interrogativo

Appena si affronta il tema della amministrazione della giustizia penale, *molteplici* sono gli *interrogativi* che affiorano nell’opinione pubblica e nella coscienza personale.

Eccone alcuni: i tempi e le modalità di attesa del processo sono quelli richiesti da una “giustizia giusta”, efficiente ed efficace, o

* Intervento già pubblicato in *Le due Città*, Rivista dell’Amministrazione Penitenziaria, II, 4: 14 ss..

** Arcivescovo di Milano.

non rischiano di trasformare le carceri in luoghi di tortura psicologica e scuola del crimine? È morale trattare un cittadino da colpevole prima ancora di essere giudicato? Il numero illimitato dei detenuti, in certi Istituti, costretti a stare pigiati nello spazio angusto di una cella; che dovrebbe contenerne solo due o tre, per più di venti ore al giorno, è a norma di legge? Il trattamento dei detenuti è conforme a umanità e tale da assicurare sempre la dignità della persona, come impongono i principi costituzionali? L'igiene personale, il servizio sanitario, l'alimentazione, l'istruzione, il lavoro sono sempre assicurati in funzione di un recupero reale dei detenuti? Le punizioni inflitte dallo Stato ai cittadini delinquenti sono sempre morali? È umano ciò che stanno vivendo? È efficace per un'adeguata tutela della giustizia? Serve alla riabilitazione e al recupero dei detenuti? Cosa ci guadagna e cosa ci perde la società da un sistema del genere? E tutto ciò risponde veramente al bisogno delle vittime e al bisogno della difesa dei cittadini?

E se ne potrebbero aggiungere diversi altri... Ma dietro a tali interrogativi di carattere immediato, c'è *una domanda di fondo* che chiede di essere affrontata: quale visione globale di uomo, di società e di giustizia è rappresentato da questo stato di cose? E ancora più radicalmente: quale rapporto intercorre tra etica e punizione?

Alla luce della dottrina biblica

Di fronte a interrogativi come questo, non può non risultare la *varietà delle possibili risposte*. Esse dipendono dalla visione etica da cui si prende le mosse. Molte sono, infatti, le dottrine etiche nelle quali ci si imbatte, che concorrono a delineare un quadro di spiccato pluralismo, nel quale non risulta sempre facile orientarsi nelle scelte personali e in quelle sociali.

Per parte mia, nell'affrontare il rapporto etica-punizione, faccio riferimento alla *visione cristiana* dell'etica; una visione profondamente "umanistica", in grado di interpretare adeguatamente la verità di ogni essere umano e di promuovere e orientare la crescita piena e armonica di ciascuna persona e il bene dell'intera umanità. Essa non abolisce la legge naturale, ma l'accetta pienamente perfezionandola e completandola. Ancora più prontamente, è espressione di un Amore provvi-

dente che valorizza, difende e promuove ogni persona umana, nei suoi diritti e doveri, e la dignità di ciascuno, indipendentemente dalla cultura, dalla classe sociale, dalla religione e dalla razza; essa valorizza, difende e riabilita pure i colpevoli oltre che le vittime.

In questa visione, il rimando è, anzitutto, all'*insegnamento biblico*, nel quale incontriamo diversi filoni: quello della proclamazione della dignità della persona; quello più specifico che riguarda la condizione di chi ha commesso atti di violenza; quello più generale del rapporto tra pena e perdono.

Molto ampio e insistente in tutta la rivelazione biblica è il filone che afferma la *dignità della persona umana*. È un filone che parte dalla creazione dell'uomo e della donna a immagine e somiglianza di Dio e attraversa tutta la Bibbia, fino alla manifestazione della figliolanza divina offerta a ogni persona umana. Da tale filone deriva che la persona è il massimo valore, a motivo dell'immagine divina impressa in lei, a motivo della sua intelligenza e libera volontà, a motivo dello spirito immortale che la anima e del destino che l'attende. Ne segue che la dignità della persona non può mai essere svalorizzata, snaturata o alienata nemmeno dal peggior male che l'uomo, singolo o associato, possa compiere. L'errore e il crimine, perciò, indeboliscono e deturpano la personalità dell'individuo, ma non la negano, non la distruggono, non la declassano al regno animale, inferiore all'umano. Perciò le leggi e le punizioni hanno senso se operano in funzione dell'affermazione, dello sviluppo e del recupero della dignità di ogni persona.

In questo contesto fondamentale si comprendono le indicazioni più puntuali e specifiche che la rivelazione biblica ci offre in ordine al *tema della pena*. Esse possono essere riassunte così:

a) *nella colpa è già insita la pena*: in essa, infatti – come vanno gradualmente prendendo coscienza i peccatori di cui parla la Bibbia – è già insita una sconfitta, un fallimento, un'umiliazione, una sofferenza;

b) *la pena comporta una nuova e più grande responsabilità*: chi ha sbagliato, infatti, dovrà assumersi, come pena, responsabilità più gravi e onerose per riguadagnarsi la vita;

c) in ogni caso, *la pena non cancella la dignità dell'uomo* e non lo priva dei suoi diritti fondamentali: chi ha sbagliato, avendo negato la paternità di Dio e infranto i rapporti pacifici con il prossimo e con se stesso, dovrà percorrere un cammino

di ritorno verso il recupero della propria dignità e il rientro nella comunità. In questo senso, la pena consiste nel percorrere un reale cammino di conversione;

d) con tutto ciò, Dio non fissa il colpevole nella colpa identificandolo in essa; egli trasmette a tutti i colpevoli anche la *speranza in un futuro migliore*, mira alla riabilitazione completa, chiede loro di non ripetere l'errore e di risarcire il male compiuto con gesti positivi di giustizia e di bontà.

Per un'etica della punizione

Alla luce di queste considerazioni, si possono mettere in luce alcuni spunti per un'etica della punizione, quasi a dire a quali condizione si dà un utilizzo morale della punizione.

La premessa è che, *di fronte alla delinquenza e al crimine*, è necessario "reagire", opponendosi al male, senza per altro compiere altri mali e altre violenze. E si tratta di una "reazione" che può comportare di fermare la violenza anche con l'arresto di chi, dominato dall'odio e dalla malignità, è pericoloso, trattenendolo per tutto il tempo necessario al recupero della sua ragione, della sua coscienza e umiltà, autentico seme di una vita rinnovata. In questo senso una punizione che passa attraverso la *carcerazione* va considerata come un *intervento di emergenza*, un estremo rimedio per arginare una violenza gratuita e ingiusta, impazzita e disumana; è un rimedio necessario per fermare coloro che, afferrati da un istinto egoistico e distruttivo, hanno perso il controllo di sé, calpestano i valori sacri della vita e delle persone e il senso della convivenza civile. Noi non ci troviamo, infatti, in una società che vive pienamente secondo il Vangelo: se davvero tutti vivessimo il Vangelo e ci sforzassimo di amarci scambievolmente, di praticare la regola del "fa' agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te" (cfr. *Mt* 7, 12) e del "non fare a nessuno ciò che non piace a te" (*Tobia* 4,15), non ci sarebbero delitti né giudici né condanne. In realtà, siamo molti lontani dall'essere quella comunità perfetta a cui punta il Vangelo e abbiamo purtroppo bisogno di strutture che mostrano come nel mondo c'è il male e che cercano di arginarlo contenendolo e favorendo forme di deterrenza. In ogni caso, il cristiano – se vuole essere coerente con il messaggio di Dio Padre misericordioso che vuole la conversione del peccatore e fa festa per

lui – non potrà mai giustificare la punizione carceraria se non come strumento e momento per arrestare la violenza.

Come già accennato, però, ciò a cui la stessa punizione carceraria deve mirare è il recupero della ragione e di un modo corretto di vita da parte di chi si è macchiato di crimini. Ciò che rende etica una punizione è, in questo senso, la sua *funzione pedagogico-medicinale*. La punizione, cioè, deve puntare a favorire nel colpevole quell'umiltà e quell'autocritica che possono portare a cambiare vita. Chi è vittima del proprio delitto deve poter compiere un'*autocritica* e va perciò aiutato a rientrare in se stesso, a scendere nel profondo del proprio spirito, ad andare oltre una conoscenza superficiale di sé. Bisogna aiutarlo anche a rinunciare ai falsi meccanismi di difesa che lo inducono a fuggire da sé, a giustificarsi e ad autoassolversi. La punizione, come intervento pedagogico e mai come vendetta, aiuta o dovrebbe aiutare il colpevole a capire il bene come il male, a scoprirne le differenze e a non presumere troppo di se stesso nei confronti del bene come del male. In questa linea, dovrebbe far crescere un atteggiamento di *umiltà*, che è coscienza dei propri limiti ed errori e che conduce necessariamente all'autopunizione, ad accettare dolore e sofferenza per un giusto amore di se e del prossimo offeso. Con la punizione, non si tratta di portare all'umiliazione del colpevole, ma di far crescere la sua umiltà. Una applicazione morale della pena, quindi, non impone la tortura – né fisica né psicologica – del delinquente, ma promuove l'ascesi personale, faticosa e continua; non ordina di soffocare il reo nell'odio e nell'angoscia, ma vuole che in lui rinasca l'amore per la vita e la speranza di una nuova dignità e riabilitazione responsabile. Tutto ciò, però, – non è inutile ricordarlo! – non avviene in forza della sola valenza deterrente della pena, che pure non va totalmente misconosciuta, ma esige un'*opera educativa* della coscienza individuale e sociale, incominciando dall'infanzia sino alla maturità della persona: senza un serio e capillare impegno educativo la deterrenza della pena resta un'ideologia pericolosa e deresponsabilizzante.

Tutto questo, per altro, deve coniugarsi concretamente con la salvaguardia e la tutela dei più deboli. La preoccupazione per la *tutela della società* – che è grave dovere dell'autorità pubblica – non è per nulla in contrasto con il rispetto e la promozione della dignità del condannato. Né va dimenticato che, in termini di prevenzione generale, risulta più produttiva una politica crimi-

nale tesa a investire sulle capacità dell'uomo di tornare a scegliere il bene, che non una politica fondata sul solo fattore della forza e della deterrenza. Ciò, tuttavia, non esclude, ma deve comprendere tutte le necessarie *cautele* nel caso in cui sussista il reale pericolo della reiterazione di delitti gravi, soprattutto su persone inermi e su bambini.

In questo orizzonte di riflessioni, occorre sottolineare, per un verso, che va ripensato e verificato il desiderio di giustizia che trabocca dentro ciascuno di noi quando siamo offesi e feriti o quando vediamo il nostro prossimo aggredito e ucciso. È necessario, infatti, vigilare costantemente perché *il desiderio di giustizia non si trasformi in vendetta*. Una pena lunga inflitta ai colpevoli o un'esecuzione capitale può soddisfare l'odio che si scatena nel cuore, ma non genera amore, riconciliazione e vita. Una giustizia – resa pienamente possibile dall'amore, anche per i nemici – chiede piuttosto di recuperare “il figlio prodigo”, che ha perso la dignità e la comunità, e ci obbliga ad agire per guarire l'ammalato, sempre membro del nostro corpo sociale, per ricondurlo ad una vita morale e riconciliata.

Per l'altro verso, *ogni perdono*, anche quello di Dio, *esige il cambiamento* dell'uomo colpevole, la conversione del suo cuore pietrificato in cuore umano. Si tratta, quindi, di mettere in azione il cuore, cioè l'intimo della persona, fino ad arrivare all'autodeterminazione di “ritornare” ad essere uomo giusto, fratello e figlio, a costo di qualsiasi sacrificio. Perché ciò possa avvenire, il colpevole ha bisogno di tempo e di aiuto: non basta l'isolamento né serve l'intervento dell'aguzzino; ha bisogno di una presenza amica e ideale, di una guida illuminata e forte, di un medico dello spirito, ma anche di una comunità che opera per il suo ricupero ed è pronta a riaccoglierlo.

E se un delinquente non volesse cambiare? Il tempo a sua disposizione per convertirsi è lungo quanto la sua vita terrena. Ma se si ostinasse a non cambiare... Allora, anche per lui, si ergerà, definitivo, il giudizio di Dio: un giudizio che dice senza dubbio fedeltà e misericordia, ma che non tralascia di pronunciare parole di condanna per chi, con la sua ostinazione, si è già autocondannato. Riflettere su etica e punizione è, quindi, occasione per credere fermamente nella misericordia di Dio, per sperare nella conversione di ogni uomo colpevole, non tralasciando di temere il castigo di Dio.

RIASSUNTO

Affrontare il tema “etica e punizione” significa lasciarsi interpellare da problemi enormi che toccano tanti aspetti della vita civile e sociale delle persone. Sono problematiche dalle quali anche l’esperienza di un Presule viene interpellata. Esse, infatti, trovano un loro punto specifico di applicazione nella realtà carceraria.

Il rapporto etica-punizione viene affrontato in riferimento alla *visione cristiana* dell’etica; una visione profondamente “umanistica”, in grado di interpretare adeguatamente la verità di ogni essere umano e di promuovere e orientare la crescita piena e armonica di ciascuna persona e il bene dell’intera umanità. Essa non abolisce la legge naturale, ma l’accetta pienamente perfezionandola e completandola. Ancora più prontamente, essa è espressione di un Amore provvidente che valorizza, difende e promuove ogni persona umana, nei suoi diritti e doveri, e la dignità di ciascuno, indipendentemente dalla cultura, dalla classe sociale, dalla religione e dalla razza; essa valorizza, difende e riabilita pure i colpevoli oltre che le vittime.

Molto ampio e insistente in tutta la rivelazione biblica è il filone che afferma la *dignità della persona umana*. Per l’altro verso, *ogni perdono*, anche quello di Dio, *esige il cambiamento* dell’uomo colpevole, la conversione del suo cuore pietrificato in cuore umano. Perché ciò possa avvenire, il colpevole ha bisogno di tempo e di aiuto: non basta l’isolamento né serve l’intervento dell’aguzzino; ha bisogno di una presenza amica e ideale, di una guida illuminata e forte, di un medico dello spirito, ma anche di una comunità che opera per il suo ricupero ed è pronta a riaccoglierlo.

SUMMARY

To face up to topics as “**ethics and punishment**” means to let oneself be questioned by huge problems relating to many aspects of civil and social life of people. They are problems from which even a Prelate’s experience is questioned. They, in fact, find their specific application point in prison reality.

The “ethics-punishment” relation is dealt with reference to the Ethics’ *Christian vision*; a deeply “classical” vision able to properly interpret the human being verity; to promote and guide the full and harmonic growth of human being and the sake of humanity. It doesn’t abrogate the natural law but accepts it thoroughly by perfecting and completing it. Even more promptly, it is expression of a providential Love which enhances the value, defends and promotes every human person, in her rights and duties, and everyone dignity, apart from the culture, social class, religion and race; it enhances the value, defends and rehabilitates even the offenders past the victims.

The stream affirming *human dignity* is far-ranging and insistent all through the biblical revelation. In the other way, *every single forgiveness*, including God's one, *calls for change* from the offender, for conversion of his petrified heart to human heart.

So that it could happen, the offender needs time and help: isolation is not sufficient, nor the jailer intervention will do; he needs a friendly and ideal presence, a strong and enlightened guide, a spiritual medical adviser, as well as a society operating for his rehabilitation and ready to get him back to it.

RESUME

Aborder le sujet "éthique et punition" signifie se laisser interpellé par des problèmes énormes qui touchent beaucoup d'aspects de la vie civile et sociale des personnes. Ce sont des problématiques par lesquelles même l'expérience d'un Prélat est interpellée. Elles, en effet, trouvent un de leurs points spécifiques d'application dans la réalité carcérale.

Le rapport "éthique-punition" est abordé en se référant à la *vision chrétienne* de l'éthique; une vision profondément "humaniste", en mesure d'interpréter convenablement la vérité de chaque être humain et de promouvoir et orienter la croissance pleine et harmonique de chaque personne et le bien de l'humanité entière. Elle ne supprime pas la loi naturelle, l'accepte pleinement en la perfectionnant et complétant. Encore plus promptement, elle est expression d'un Amour providentiel qui valorise, défend et promouvoit chaque personne humaine, dans ses droits et devoirs, et la dignité de chacun, indépendamment de la culture, de la classe sociale, de la religion et de la race; elle valorise, défend et réhabilite même les coupables non seulement les victimes.

Le courant qui affirme la *dignité de la personne humaine* est très large et insistant dans toute la révélation biblique. De l'autre côté, *chaque pardon*, même celui de Dieu, *exige le changement* de l'homme coupable, la conversion de son cœur pétrifié en cœur humain. Pour que ça puisse arriver, le coupable a besoin de temps et d'aide: l'isolement ne suffit pas, il ne faut pas l'intervention du geôlier non plus; il a besoin d'une présence amie et idéale, d'un guide éclairé et fort, d'un médecin de l'esprit, mais aussi d'une société qui travaille pour sa réhabilitation et prête à l'accueillir de nouveau.